

Scenari La cognizione del dolore tra filosofia e scienza

Buddha, Spinoza, Russell (e anche i coccodrilli) L'empatia verso l'altro è un valore universale

di GIULIO GIORELLO

«A

veete mai tenuto in braccio un piccolo di alligatore? State attenti, perché hanno una bella chiostra di denti, ma quando sono sconvolti emettono suoni simili a latrati», e la loro mamma si lancia al salvataggio!

Così scrive l'etologo Frans de Waal (nel suo *Il bonobo e l'ateo*, Raffaello Cortina, Milano 2013), che peraltro dubita che tutti i rettili si comportino in tale modo; ma congettura che i dinosauri già si prendessero cura della prole. E tra i mammiferi la pietà della madre è ricorrente. In certi casi anche nei confronti del figlio adulto, specie se questi è umiliato e offeso dai propri simili: così i bonobo maschi sono dei veri e propri «cocchi di mamma», che la femmina coraggiosamente protegge, o se non vi riesce, almeno compatisce talvolta in maniera esplicita e drammatica.

Siamo noi umani che proiettiamo le nostre considerazioni morali sul comportamento animale? O non ci stiamo invece accorgendo che in non poche forme di vita che usualmente consideriamo «inferiori» (e alcuni ricercatori si spingono ancor più «indietro» rispetto ai rettili) si trovano i semi di quel sentimento morale che un tempo consideravamo solo cosa nostra? Charles Darwin era solito annotare che gli animali possono avere i loro affetti: «paura e dolore», e forse anche «dispiacere per i morti», e «rispetto». E dunque, «potremmo essere tutti legati in un'unica rete».

La formulazione della teoria dell'evoluzione ha messo in luce anche il nesso profondo tra natura ed etica. Per molti, ancor oggi, insistere su di esso significa svelare ciò che di più sublime c'è nella creatura umana, fatta a immagine e somiglianza di Dio (Genesi 1, 26). Al contrario io ritengo che riscoprirci come parte della rete di tutti i viventi esalti il ruolo della pietà che

religioni e filosofie hanno spesso descritto con accenti di grande commozione. Per esempio, il Buddismo crede che la compassione coincida con l'essenza della vita stessa. Più laicamente Baruch Spinoza nella seconda metà del Seicento scriveva che la pietà è quel tipo di amore che modifica l'essere umano «in maniera che goda del bene altrui e si rattristi invece dell'altrui male». Così la pietà è quel tipo di affetto che connette l'interiorità dell'uomo alla realtà esterna, la sua coscienza alle vicende altrui, appunto attraverso la cognizione del dolore.

Oggi sappiamo che della pietà fanno parte sia il «rispetto» di cui parlava Darwin, o meglio l'empatia grazie a cui siamo in grado di metterci nei panni altrui, sia la vera e propria compassione, cioè la capacità di «patire» insieme con chi soffre. Oggi ne parla soprattutto la scienza; in passato ne hanno narrato il mito e l'arte, nelle più diverse forme simboliche: dalla consapevolezza della umana fragilità di qualsiasi amico pur potente e coraggioso — come racconta l'epopea mesopotamica dell'eroe Gilgamesh, da Uruk a Babilonia — fino a Voltaire che ricorreva alla favola di *Zadig* (1749) per illustrare come si rischiarino a vicenda pietà e conoscenza. La mia preferenza va al giudizio di Salomone riferito nella Scrittura ebraica (1 Re 3, 16-28). Due donne pretendono di essere madri dello stesso bambino. Il sovrano propone allora che il piccolo venga tagliato in due da una spada. Una delle donne accetta, l'altra preferisce rinunciare: diano alla rivale il bambino conteso purché esso viva! Salomone in lei riconosce la vera ma-

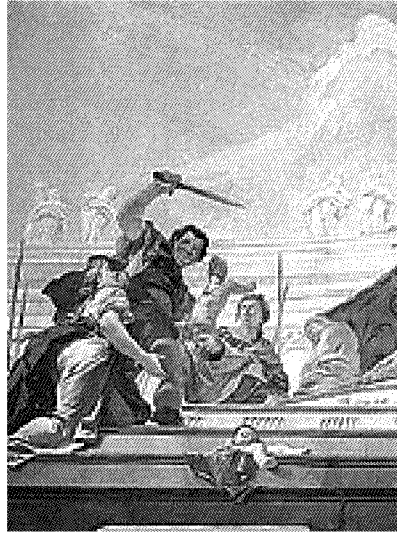
dre, e mostra ancora una volta come saggezza e passione vadano insieme.

Infine, nel tracciare un bilancio della propria vita, il filosofo novecentesco (agnostico) Bertrand Russell diceva di essersi sempre sentito governato da tre grandi sentimenti: «la sete d'amore, la ricerca della conoscenza e una struggente pietà per le sofferenze».

La pietà diventa allora strumento di comprensione che ci permette di superare i confini della famiglia o del clan, anzi di qualsiasi comunità in cui si vive. E' sempre questione di riconoscere il dolore nei propri «simili». Ma chi conta come nostro simile è sempre più colui che ci appare «altro» da noi: lo straniero al nostro gruppo di appartenenza.

E allora chi è stato più «straniero» su questa Terra di Gesù, capace però di ricercare la comunanza con noi, fino a incarnarsi in un corpo di uomo?





Miti Una scena dal poema di Gilgamesh in una incisione del VII sec. a.C. ; sopra, «Il giudizio di Re Salomone», 1726, di Giambattista Tiepolo